



Avere ragione

Paolo Costa

10 anni +

C'era una volta una damina verde con un'astronave a forma d'uovo che vagava per le galassie. La damina non aveva solo un'astronave ultraveloce, aveva anche una testa gigantesca e un collo lungo lungo, ma rigido come un tronco. Quando qualcuno la chiamava – aveva un nome bello e pieno di vocali: «Afronèsia» – per girarsi ruotava tutta la parte superiore del corpo che faceva perno direttamente sui piedi: quattro piedi a forma di triangolo da cui usciva un raggio di energia che, quando serviva, la sparava per aria. La damina, infatti, non camminava, volava soltanto e al posto delle mani aveva dei magneti speciali con cui spostava le cose, anziché afferrarle.

Il suo pianeta d'origine si chiamava Alogìa e non assomigliava per niente alla Terra. Prima di tutto non era tondo, ma era fatto di cinque sfere tenute insieme da una forza misteriosa. E poi era un pianeta ordinatissimo: senza denaro, guerre o inquinamento. Da lì Afronèsia era partita per una missione che le avevano affidato i Computer che governavano il suo paese in maniera semplice ed efficiente. Le era stato ordinato di visitare una piccola zona ai margini dell'universo dove si diceva che vivessero delle creature che, pur non avendo nulla di speciale, si vantavano di possedere una dote di cui, a quanto si sapeva, non c'era traccia nel resto del cosmo. Nelle istruzioni che le avevano consegnato, oltre alle in-

formazioni per il viaggio, non c'era scritto molto. Nello specifico, sotto il titolo «Obiettivo della missione» c'era soltanto una frase: «Avere ragione». Il suo compito, le avevano detto, era scoprire che cosa si nascondesse dietro questa misteriosa affermazione.

Il punto previsto per l'atterraggio era proprio nel mezzo di una radura verdissima punteggiata di alberi le cui foglie in quel periodo dell'anno avevano un colore intenso, a metà tra il rosso e il giallo. Era autunno e nei dintorni c'era un'unica casa abitata, dove vivevano due famiglie di amici.

L'astronave toccò delicatamente terra nel pomeriggio tardo di un giorno di ottobre. Gli unici ad accorgersi del suo arrivo furono due bimbi che vivevano nella fattoria poco distante. Anche se non erano fratelli, era come se lo fossero. Si chiamavano Tobia e Maddalena e di anni ne avevano, rispettivamente, otto e sette. Quando videro in lontananza l'uovo galleggiante stavano giocando con delle pentoline di cui, però, si dimenticarono immediatamente. Si guardarono per un attimo negli occhi e, senza dire una parola, si lanciarono in una corsa a perdifiato che parve loro infinita. Maddalena fu la prima ad arrivare e Tobia la raggiunse poco dopo. Si fermarono a poche decine di metri dal mezzo spaziale col cuore che batteva a mille all'ora e gli occhi dilatati per lo stupore.

L'astronave era di un colore talmente bianco che faticavano a tenere gli occhi aperti. Sembrava fatta di pura luce. Da questo fascio di luce di forma ovale, più che uscire sembrò materializzarsi Afronèsia, di cui Tobia e Maddalena videro prima di tutto l'enorme testa. Al centro del volto brillavano due occhi gentili, che più gentili era impossibile immaginarseli. La damina verde non camminava, ma veleggiava senza fatica apparente. Per un attimo sembrò quasi che avesse la tentazione di prendere il volo, ma poi si diresse lentamente verso i bambini.

Nel mondo da cui veniva non esistevano i convenevoli, per cui Afronèsia non perse tempo, guardò con l'occhio destro Tobia e con l'occhio sinistro Maddalena e rivolse loro una domanda a bruciapelo con voce metallica: «Ditemi: che cosa significa avere ragione?»

«Cosa significa avere ragione?», le fece eco Maddalena ridacchiando e si girò subito verso Tobia. «Hai visto che avevo ragione io, tontolone? È proprio un marziano».

«Ma chi te l'ha detto che è un marziano?», ribatté subito Tobia che da qualche mese – come gli aveva fatto notare più volte sua madre – aveva preso l'abitudine di contraddire sistematicamente chiunque gli rivolgesse la parola.

«A me sembra piuttosto una marziana. E poi che significa 'marziano'? Chi te l'ha detto che viene da Marte?»

«Ma smettila, sciocco. Ti dico che è un marziano! Guarda l'astronave, e poi non assomiglia a nessuna delle creature che abbiamo studiato a scuola: non ha le gambe, ha quattro piedi. E non ha neppure le mani! Manco in televisione ho visto una roba del genere ...»

Nel frattempo, mentre i bambini discutevano animatamente e parevano avere perso il senso del tempo, con i suoi occhi gentili Afronèsia registrava meticolosamente tutti i dati e le informazioni che le servivano: identificava le parti del cervello più attive, misurava la temperatura e la pressione corporea, quantificava la sudorazione, filmava i gesti e le espressioni del volto. Come detto, le istruzioni che aveva ricevuto erano scarse. Perciò, non appena ci fu una pausa nella discussione, ne approfittò per ribadire la domanda che le stava particolarmente a cuore: «Ma chi di voi due ha ragione?»

«Rispondo io che sono arrivata prima», si affrettò a dire Maddalena. Ma non aveva nemmeno finito di pronunciare le parole che Tobia saltò su come una furia e le urlò in faccia:

«Sei arrivata prima solo perché mi hai sgambettato. Hai torto marcio e la tua vittoria non vale un fico secco».

«Ma tu sei un anno più grande e hai le gambe molto più lunghe delle mie», replicò Maddalena con la calma di chi sa di avere a disposizione un argomento incontestabile. Poi aggiunse: «Ma scusa, di solito quando facciamo le gare non sei proprio tu che mi dici sempre di partire con un po' di vantaggio perché se no non sarebbe onesto? Com'è che l'hai chiamato l'altra volta? Ah giusto, *fér pei* o qualcosa del genere».

«*Fair play*, ignorantona ... È una questione di rispetto, come dice sempre il mio papà. Vincere non conta nulla se non lo fai rispettando l'avversario e le regole».

«Vabbè, e chi se ne frega di che cos'è il *fér pei*. Comunque, lo sai anche tu che hai torto marcio e io ho fatto bene a sgambettarti. O meglio, magari non ho fatto bene, però avevo le mie ragioni ...»

Afronèsia non staccava loro gli occhi di dosso. Soppesava ogni parola e studiava i loro volti con sempre maggiore interesse, ripetendo lentamente le parole «torti ... ragioni ... torti ... ragioni». Sembrava quasi sul punto di fare un'altra domanda, ma improvvisamente qualcosa di simile a un raggio partì dalla punta dell'uovo-astronave e le illuminò tutta l'enorme testa verde.

In quell'istante Tobia e Maddalena smisero immediatamente di litigare e la guardarono per la prima volta con cura. Erano a circa un metro e mezzo di distanza e non c'era alcun dettaglio estetico di Afronèsia che potesse sfuggire loro. D'un tratto Tobia si girò verso Maddalena e, interrompendo il lunghissimo silenzio, le sussurrò piano nell'orecchio:

«Vedi che avevo ragione io: i marziani sono bruttissimi ...»

«Come bruttissimi?!?», rispose con voce squillante Maddalena.

«A parte il fatto che l'hai detto tu che non è un marziano, ma una marziana – anzi una extraterrestre. E poi, secondo me è fortissima. Vorrei averli io quattro piedi come i suoi. Per non tacere di quel testone verde: è uno sballo! E gli occhi? Cosa mi dici di quegli occhioni?»

«Ma come uno sballo? – mormorò tra sé e sé Tobia – non mi sembra che assomigli, che ne so, a una star della TV. Non mi hai detto tu appena dieci minuti fa che il tuo sogno era diventare bella come una principessa? Non potresti essere un po' più coerente una volta tanto?»

Di fronte a questo affronto, Maddalena reagì con veemenza: «Ma sono io o sei tu a dover decidere quello che mi piace e quello che non mi piace? Se ti ho detto che ha un testone che è uno sballo, è uno sballo. Punto e basta. Avrò i miei motivi per dirlo ...»

«Uffa», alzò gli occhi al cielo Tobia, «ha proprio ragione papà: voi donne volete sempre avere l'ultima parola ...»

Alla frase sconsolata di Tobia fece seguito un attimo di silenzio carico di tensione. Nella foga della discussione i bambini non si erano resi conto che Afronèsia sembrava avere perso ogni interesse per la conversazione. Aveva ruotato infatti il busto di 180 gradi e si stava dirigendo lentamente verso l'astronave zigzagando nell'aria. Il repentino disinteresse della damina verde li colse talmente di sorpresa che Tobia e Maddalena non poterono far altro che osservarla mentre si preparava a rientrare nell'astronave.

Giusto un attimo prima di salire, però, Afronèsia si girò verso di loro. Tobia e Maddalena scambiarono quel gesto per un saluto, ma dai suoi magneti si sprigionò un raggio invisibile che aveva

lo scopo di cancellare ogni ricordo o traccia di quell'incontro. Con la sola eccezione dei sogni. Per anni, in effetti, nei sogni più belli di Tobia e Maddalena fecero capolino un'astronave bianca e una marziana verde senza gambe, che loro si divertivano a disegnare e mostrare orgogliosi ai loro amici. Ma anche quei sogni appartengono al passato, oramai.

Nel frattempo Afronèsia aveva completato la delicata fase del decollo e si stava dirigendo a piena velocità verso la sua galassia e il suo placido pianeta. Prima di smaterializzare completamente il suo corpo – un requisito indispensabile per poter viaggiare alla velocità della luce – la damina sollevò di nuovo le istruzioni della missione e dopo un attimo di riflessione tirò una lunga riga nera sull'unica frase che contenevano: «~~Avere ragione~~». La fissò con attenzione, ci pensò su un attimo e la riscrisse poi per bene perché le pareva di avere capito fino in fondo il segreto di quelle strane creature di cui parlava tutto l'universo.

Prima di posare la guida, rilesse piano la frase, meravigliandosi che un così piccolo cambiamento potesse fare una simile differenza: «Avere ragioni».

Raccontascienza

Nove storie favolose per bambini e ragazzi

Racconti di:

Annalisa Armani, Albana Celepija, Celeste Cielo, Paolo Costa, Alberto Debiasi,
Marco Dianti, Luca Guadagnini, Marco Guglielmi, Viviana Lupi